



Negli Stati Uniti curiosità per lo scalpore suscitato dalla nascita della moneta unica

# Clinton: «Un bene anche per l'America»

## Il Papa ignora l'Euro e invita a pensare ai disoccupati

ROMA. Toccherà a Romano Prodi spiegare al presidente americano Bill Clinton il significato dell'Euro. Il presidente del Consiglio italiano sarà infatti il primo capo di governo europeo ad essere ricevuto alla Casa Bianca dopo la nascita della moneta a Undici. Prodi e il ministro degli Esteri Lamberto Dini partiranno domani per Washington, ospiti del presidente che incontreranno mercoledì. Ieri Bill Clinton ha salutato la nascita dell'Euro e gli undici paesi partecipanti alla moneta unica europea. «Da lungo tempo gli Stati Uniti - ha dichiarato Clinton in un comunicato diffuso da Palo Alto, in California, dove ha trascorso il week end con la figlia Chelsea - sostengono l'integrazione europea. Noi

ammiriamo la determinazione mostrata dall'Europa per andare avanti verso la convergenza economica. Un'Europa forte e stabile, con mercati aperti e una crescita sostenuta è un bene per l'America e per il mondo». Il presidente ha concluso affermando che «un'unione economica e monetaria che contribuisca a creare un'Europa dinamica è in sintonia con i nostri interessi». Bill Clinton, in vista del suo arrivo a Washington, aveva anche telefonato a Prodi venerdì scorso, da bordo dell'«Air Force One», per congratularsi personalmente con lui della nascita dell'Euro e della presenza dell'Italia nella nuova moneta, oltre che per parlargli del Kosovo. Il presidente del Consiglio italiano avrà quin-

di il compito, favorito in questo anche dall'essere un economista oltre che un politico, di spiegare quell'«oggetto misterioso» che è l'Euro per gli americani. E di cui gli Stati Uniti non sanno ancora se ridere (per John Kenneth Galbraith sarebbe solo una prova della vanità dell'Europa, convinta di poter ridiventare il centro del mondo) oppure preoccuparsi, visto che è destinato (per l'Institute for International Economics di Washington) a conquistare in qualche anno un'area pari a quella del dollaro. Anche il premier giapponese Ryutaro Hashimoto, si è congratulato ieri con gli europei per la nascita dell'euro e per «il modo in cui hanno superato numerose difficoltà e realizzato un grande

progresso verso un'esperienza storica». In una missiva al presidente della Commissione, Jacques Santer, e al premier inglese Tony Blair, presidente di turno dell'Unione europea, Hashimoto ha aggiunto di sperare che l'Euro «porti vantaggi a tutta la comunità internazionale». Più preoccupato, invece, il commento di uno dei responsabili del partito liberaldemocratico giapponese di governo, Taky Yamasaki, che ha messo in guardia sul fatto che il ruolo delle yen potrebbe essere indebolito dopo il varo dell'Euro che «diventerà una moneta chiave insieme al dollaro». Per Yamasaki «il Giappone ha bisogno di creare un blocco dove lo yen circoli come una valuta asiatica di regolamento».

No, non c'era l'Euro nei pensieri nelle parole del Papa, ma il lavoro. Il lavoro che non c'è, il lavoro precario, il lavoro dei bambini che c'è e non dovrebbe esserci. È per il primo maggio, per la festa del lavoro che Giovanni Paolo II ha molto pregato nei giorni scorsi, ed è stato per chiedere l'impegno delle forze politiche e sindacali che ieri ne ha parlato in piazza San Pietro. Durante la preghiera del Regina Coeli (che in questo periodo sostituisce l'Angelus) il Papa ha lanciato una forte esortazione alle «forze politiche e sindacali» a cercare «con rinnovato impegno» soluzioni alla «disoccupazione, sottoccupazione, sfruttamento minorile» e a tutelare «la dignità del lavoro umano e i diritti del lavoratore».



Il presidente Bill Clinton

McNamee/Reuters

### IN PRIMO PIANO

Molti progetti, dal cinema alla tv, dalla letteratura alla scienza, attendono i fondi Ue

# Europa ricca di cultura

## Una realtà vecchia di secoli ora rivendica più attenzione dai politici

ANDIAMO IN EUROPA con un borsellino pieno di storia: Dante, Leonardo, Botticelli, Boccioni. L'Italia è l'unico paese ad aver scelto di dare un'effigie diversa a tutte le future monete; la decisione venne presa a fuor di popolo televisivo, speriamo sia un buon segno. Per ora sarebbe già sufficiente fosse un monito a non lasciare l'Europa delle culture solo sul rovescio degli spiccioli di euro. Ma, in questo senso, il sabato «storico» di Bruxelles dice già qualcosa su cui riflettere. Per giungere alla nomina del presidente della Bce, i capi dei Stati e di governo europei hanno intersecato le ragioni della politica a quelle della gestione finanziaria: di qua due statisti alla vigilia di elezioni nazionali (Olanda e Germania), di là due reduci da consultazioni recenti (Francia e Gran Bretagna). In buona sostanza, la mediazione raggiunta tiene conto direttamente delle esigenze di chi dovrà presentarsi ai propri elettori fra poco e di chi invece aveva da rispettare promesse fatte in sede di campagna elettorale. Tutto ciò è molto politico e poco, culturalmente, europeo.

Perché l'Europa delle culture è già una realtà; è una realtà certamente secolare, cui manca oggi il sostegno politico ed economico dell'Ue. Giorgio Strehler, europista della prima ora, ha passato gli ultimi anni della sua vita a darsi per favorire la circolazione delle lingue, delle singole tradizioni; diceva di sentirsi tranquillo solo quando a Parigi recitava in italiano i versi di Goethe. E quindi chiedeva agli statuti e ai burocrati strumenti opportuni per realizzare il suo

progetto: a lui, per altro, si deve la prima vera istituzione pubblica continentale, il Théâtre de l'Europe sostenuto da Mitterrand, ancora oggi vivo a Parigi, sia pure senza particolari aiuti da parte dei vari governi dell'Ue (compreso quello romano...). Strehler era un uomo che inseguiva le utopie, ma che la polvere serale del palcoscenico teneva saldamente ancorata alla realtà. E la realtà è anche quella

vestiva ma il diritto: dice che l'Unione europea tenderà sempre di più a espellere le diversità, le culture minori o marginali o semplicemente povere. Scrisse un romanzo, «La zattera di pietra», nel quale capitava che per un strano sortilegio della natura la penisola iberica si staccava dal Continente e vagava alla deriva fino ad avvicinarsi alle Americhe. Un romanzo contro l'Europa, si disse. Ancorché bellissimo.

Della forbice aperta su queste due convinzioni i leader politici della prossima Europa dovrebbero discutere. Cominciando, intanto, a finanziare progetti culturali e istituzioni comuni. Dallo stesso Théâtre de l'Europe a tutto quanto sarà messo in piedi - auspicabilmente - nei prossimi mesi. L'Unione delle culture (e delle lingue, delle storie, delle tradizioni, delle similitudini e delle diversità) non può limitarsi ad essere posta a premessa di pur pregevoli protocolli internazionali d'intesa; essa ha bisogno di fondi, sedi e pubblica disponibilità al rischio.

Non può esaurirsi nelle passerelle per autorità e primedonne; bisogna finanziare progetti (televisivi, cinematografici, teatrali, ma anche letterari, storici, scientifici...) trasversali per lingua, generazione e sensibilità. Molto più di quanto si faccia oggi e a beneficio veramente di tutti: solo così le quote latte potranno

essere tradotte in cultura (anche sociale, politica, economica) comune. Lo stesso concetto di «finanziamento» dovrebbe essere rovesciato: non più premi in denaro a ciò che già esiste, ma sovvenzioni a quanto si vuol fare, si progetta di fare. Ogni investimento in questo senso è naturalmente destinato a tornare al mittente sotto forma di comune nuova conoscenza: molto più che un semplice valore aggiunto.

I parametri di Maastricht, nella loro indispensabile freddezza contabile, escludevano a priori una variabile viceversa indispensabile allo sviluppo delle culture: il dubbio. Ora, timbrata faticosamente la certezza dei numeri, c'è bisogno di uno scatto in avanti che prelude al futuro dell'Unione: poiché le fondamenta culturali dell'Europa comune sono già qui sotto gli occhi di tutti e tutti ne portano i segni fin dal proprio codice genetico. Da Ponte che scrive i libretti per Mozart, Goldoni che compone commedie per il Re di Francia, Napoleone che rivoluziona la struttura urbanistica di Venezia, Beckett che diventa uno dei maggiori scrittori di lingua francese: sono i primi nomi che vengono alla mente ma mille altri se ne potrebbero fare.

In fondo, lo stesso Boccioni celebrato dalla moneta da 20 centesimi di Euro pubblico per la prima volta su un quotidiano francese il suo manifesto futurista. La storia è dalla parte dell'Europa delle culture: non si potrà non portare, già da domani, l'una e l'altra nel borsellino.

Nicola Fano

### Dopo 1100 anni la lira andrà in soffitta

Era l'unità di peso dei Romani, Carlo Magno la trasformò in unità monetaria astratta e Napoleone, per primo, ne conio una di metallo. La moneta italiana sparirà lasciando dietro di sé 1100 anni di storia. Le sue origini sono legate a un peso: la libbra romana che equivaleva a 325 grammi attuali. Fu Carlo Magno che trasformò la libbra da peso in moneta per estendere all'Italia il sistema che il padre, Pipino il Breve, aveva adottato nel Regno franco. Carlo Magno istituì un'unica moneta legale, il «denaro», corrispondente alla 240esima parte di una libbra. Ma la gente invece di dire 240 denari abbreviò e cominciò a parlare semplicemente di libbra, anzi di lira. In realtà, però, la lira non esisteva. Mille anni dopo, Napoleone l'faceva coniare dalla Zecca di Milano la prima «lira italiana» nel 1808.

tichi popoli europei lungamente oppressi. E sarebbe ancor più turbato constatando che oggi l'unione politica del Vecchio Continente è necessaria per affrontare con maggiori chance le sfide della globalizzazione, per evitare che il ruolo dell'Europa nel mondo del post-guerra fredda si impoverisca sotto il peso di vecchie consuetudini che ci indeboliscono come europei. In queste giornate storiche le ragioni di malessere sono comprensibili, ma nessuna, che sia di un qualche peso, va ascritta al passo che l'Europa sta compiendo.

Il coincidere di questa data con il Primo Maggio ha posto l'accento sulla principale di queste ragioni di malcontento: la disoccupazione. E così ci si è lamentati del fatto che si antepone la moneta al problema sociale ed economico più grave che le nostre società devono affrontare. È comprensibile il malessere, perché la sera del Primo Maggio, giornata in cui i lavoratori hanno manifestato ovunque per portare l'attenzione sui 18 milioni di cittadini europei senza impiego, l'immagine amplificata di un dibattito sul nome di chi presiederà la Banca centrale europea allontana i rappresentanti dai rappresentanti. Però non c'è motivo di contrapporre Euro e disoccupazione. Il problema della disoccupazione viene prima di quello dell'Euro, ieri come oggi: ma quello non è imputabile a questo e le sue cause sono altrove. Senza dubbio l'Euro, come tutte le misure politico-economiche, deve

servire ad affrontarlo all'interno dell'economia in cui ci muoviamo: globale, competitiva, costretta a perenne ristrutturazione dalle rivoluzioni della tecnologia. Altri menti a che ci serve una moneta unica? E poi dovrà consentire alla politica monetaria di mantenersi al di sopra delle crisi che inevitabilmente continueremo a sperimentare e che potranno avere conseguenze diseguali nelle diverse regioni d'Europa. E, per questo, più che il tanto reclamato «controllo democratico» sulla Banca centrale, controllo che nei nostri paesi non è affatto praticato, è essenziale uno stretto coordinamento tra le politiche economiche dei Quindici.

Non va dimenticato che il trattato nasce come unione economica e monetaria, anche se per ora siamo all'unione monetaria, che è un presupposto imprescindibile. I cittadini devono sapere che l'Euro muterà gli equilibri finanziari mondiali, avrà ripercussioni sul mercato dei cambi rafforzando la moneta di tutti noi europei rispetto al dollaro e allo yen. Questo significa che disporremo di uno strumento più forte e più adatto alle dimensioni

### Dante e Leonardo nel borsellino, nuovi parametri da creare

delle istituzioni italiane che oggi mugugnano di fronte all'eventualità che un regista tedesco, Peter Stein, sia chiamato a dirigere il Piccolo di Milano. Strehler era un ottimista e fino alla fine s'è battuto per la sua idea di possibile Europa delle culture.

### Dalla Prima

## Un passo verso il passato

dell'economia europea, che servirà ai nostri paesi per avanzare nell'economia aperta e renderà più prevedibili e trasparenti i movimenti di capitale. Saremo in condizione di superare l'eccessiva dipendenza dalla valuta di riferimento, il dollaro, rafforzando l'Euro come moneta di riserva e di scambio. Saremo meno soggetti, se sapremo farne un uso ragionevole, agli squilibri provocati nelle nostre economie e nelle nostre imprese, che rappresentano la nostra possibilità di creare posti di lavoro, dalle decisioni unilaterali della Federal Reserve. Usa e Giappone dovranno tenerci in maggiore considerazione nel processo decisionale. Anche il Fondo Monetario e la Banca Mondiale daranno maggior peso alla Banca centrale europea, che oggettivamente prenderà il posto occupato ora dalla Federal Reserve.

Ma sarà tutto più difficile se non consideriamo con attenzione tutte le conseguenze dello spazio di cui stiamo creando per l'Europa al di fuori del falso dilemma che oppone l'interesse nazionale ed interesse europeo». Per questo sarà indispensabile proseguire sulla strada

dell'armonizzazione del sistema fiscale europeo, in direzione opposta rispetto a quella imboccata dal governo spagnolo. Armonizzazione delle imposte che influiscono sulla concorrenzialità del mercato unico a moneta unica. Orientare in tutti i nostri paesi, ossia in tutta Europa, le riforme fiscali verso chiari obiettivi occupazionali e concorrenziali, con una equa distribuzione del carico, d'area coerenza e senso storico alla nascita dell'Euro. Sennò si produrrà un senso di frustrazione che farà dell'Euro il capro espiatorio delle demagogie nazionaliste.

Dobbiamo affermare a chiare lettere che l'unione che vogliamo è quella della pluralità culturale d'Europa, che vogliamo difenderla e rafforzarla, conoscendola meglio, come una ricchezza da condividere propria delle regioni e delle nazioni della nostra Europa. Non aspiriamo all'omogeneizzazione delle diverse identità, perché sono quelle che ci definiscono come europei, membri di una stessa civiltà, né migliore né peggiore di altre ma tuttavia nostra. Gli antieuropeisti sbagliano nella valutazione che danno

### L'INTERVISTA

# Caselli: «Per noi cattolici questo continente non è un supermercato»

Quale Europa vogliamo costruire, quella delle banche e dei mercati o anche quella politica e della cultura? È stato questo uno dei temi principali del VI Congresso nazionale del Meic (Movimento ecclesiale di impegno culturale) che si è concluso ieri a Chianciano. Al presidente nazionale del Meic, il prof. Lorenzo Caselli, preside della Facoltà di Economia dell'Università di Genova, chiediamo di dirci come il Meic vede il nostro ingresso nell'euro ed il futuro dell'Europa.

«L'Europa - spiega Caselli - è un grande segno di speranza, è una straordinaria opportunità nella misura in cui essa venga percepita come casa comune, che non può essere fondata soltanto sui rapporti di produzione o sulla possibilità di muoversi in un mercato più grande. La moneta unica, euro, è uno strumento molto importante, ma l'Europa non è soltanto un supermercato. E, facendo riferimento ai valori dell'Europa, che sono quelli della cultura, della socialità e della nostra storia, bisogna battere l'impostazione economicistica e monetaristica che ha contrassegnato il processo di unificazione europea.

**Vuol dire che occorre recuperare la politica e la cultura?**  
Da sempre l'economia ha segnato i tempi dell'unificazione sulla base di un presupposto fideistico: unificiamo i mercati, poi il resto verrà. Tanto è vero che, nel linguaggio comunitario, quando si parla di socia-

le e di cultura, ci si riferisce a misure di accompagnamento di un qualcosa che è ritenuto più importante. Noi diciamo che l'economia è importante, però ci sono altri valori, altre dimensioni, che sono quelli della cultura, della politica, di idealità riguardanti l'Europa del pluralismo. Non a caso si parla di deficit democratico.

Dobbiamo battere, inoltre, una certa impostazione di un'Europa «lotaringica», che tende ad emarginare quella mediterranea, quella latina che, invece, l'Italia, con la propria storia, deve difendere. Anzi, deve fare da ponte tra un Mediterraneo, che è un crocevia di culture e di valori, tanto che Brodel lo chiamava il continente liquido, e l'Europa che si sta costruendo. Perciò, rispetto a La Malfa che diceva «aggrappiamoci alle Alpi», io dico guardiamo al Mediterraneo perché, così, potremo dare un contributo non indifferente alla costruzione di un'Europa più equilibrata.

Come presidente di un movimento, che non prescinde dalla dottrina sociale della Chiesa, come armonizza una politica monetarista con l'esigenza di garantire il diritto al lavoro e alla cultura?

In questi ultimi anni, si è portata avanti una politica esasperatamente monetaristica, di controllo di domanda aggregata, che ha avuto degli effetti positivi nel senso che l'inflazione è crollata quasi dappertutto, il debito pubblico si è ridotto, però la disoccupazione è aumentata dappertutto. Il dato medio europeo è sull'11%. In Europa ci sono più di 50 milioni di poveri, che stanno aumentando, su una popolazione di circa 350 milioni di abitanti. In questa Europa del rigore monetario, è diminuito il potere di acquisto dei salari e delle pensioni, soprattutto nell'ambito delle famiglie mono-reddito, e sono aumentate le contraddizioni all'interno delle grandi metropoli. La ricerca scientifica è in affanno e siamo poco competitivi. Allora, a fronte di una politica esasperatamente monetaristica, credo che, raccogliendo anche la sfida del libro bianco di Delors citato ma mai applicato, nell'Europa unita ci sia la possibilità di portare avanti una politica di stampo keynesiano rivisto evidentemente.

A livello di Europa allargata, credo che diventi possibile una politica neokeynesiana di sostegno della domanda, non intesa in senso meramente quantitativo ma anche qualitativo in rapporto a tante esigenze insoddisfatte nel nostro paese come in altri paesi europei. Anzi, queste esigenze insoddisfatte potrebbero essere il grande giacimento per alimentare una crescita nuova. Direi che questa è la vera sfida delle forze riformiste e popolari.

[Felipe Gonzales] Copyright El Pais (Traduzione di Cristiana Paternò)

Alceste Santini